



RICORDO DI VITTORE BRANCA*

(1913 - 2004)

MANLIO PASTORE STOCCHI, socio effettivo

Adunanza accademica del 27 novembre 2004

Si les paroles nous manquent, si les
expressions ne répondent pas à un
sujet si vaste et si relevé, les choses
parleront assez d'elles-mêmes.

La carriera accademica di Vittore Branca, le onorificenze di cui è stato insignito, le lauree *honoris causa* conferitegli in patria e all'estero, le Università italiane e straniere che si sono pregiate di ospitarlo, le cariche prestigiose che ha sostenuto con slancio fattivo inimitabile: tutto questo appartiene alla storia culturale e civile del Novecento, della quale egli è un protagonista indiscusso. Nella sua lunga milizia terrena, come non si è sottratto mai alle fatiche e ai doveri più minutamente quotidiani; come, in tempi oscuri per l'Italia, non si è risparmiato né ha eluso gli impegni più pericolosi; così ha ottenuto, com'era giusto e dovuto, fama e riconoscimenti senza numero. Insieme con gli onori gli è toccato, naturalmente, anche l'ordinario carico di amarezze e di contrarietà che si accompagnano al successo e che il mondo suole dispensare a chi per ingegno ed energia superi d'assai la misura comune. Alle mondane avversità, del resto, Vittore Branca ha opposto l'indomita vigoria del suo volere; talvolta, ma più di rado, la noncuranza; certo, non se ne è lasciato sgomentare. Credo che più profondamente e oscuramente lo assillasse invece la cristiana consapevolezza di quanto effimeri e infedeli gli sarebbero apparsi, nell'estremo bilancio, gli onori che aveva talora cercato e di cui, forse, si era compiaciuto.

* Il prof. Vittore Branca è stato eletto socio corrispondente dell'IVSLA il 15 luglio 1954 e socio effettivo il 26 maggio 1965. Presidente dal 1979 al 1985, è stato eletto Presidente emerito nel 2003.

Ha trascorso i suoi ultimi giorni, dolorosissimi, su un lettino di fortuna che gli era stato allestito nel suo studio, perché in ogni momento continuassero ad essergli accessibili gli strumenti del suo lavoro, e, mentre le sue forze declinavano, gli fosse possibile tenere come sempre le fila delle innumerevoli attività di ricerca, di insegnamento e di guida, cui tuttora dedicava una vigorosa e intatta alacrità intellettuale. Su quel medesimo letto spoglio è stato composto alla fine; e proprio lì, fra i suoi libri, le sue carte, i suoi appunti e i cumuli di bozze sparsi sui tavoli nel controllato disordine di sempre, i suoi allievi si sono congedati da lui salutandolo come al solito, con il nome che più dura e più onora di Professore, e di lui ricordando e rimpiangendo soprattutto l'uomo di studio e il maestro di tanti decenni. E così vuol continuare a ricordare Vittore Branca uno dei suoi allievi più anziani, se non dei più meritevoli, cui ora tocca, solo per l'antica data del primo incontro con lui, l'amaro privilegio di commemorarlo in quell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di cui Vittore Branca è stato socio dal 1954, presidente dal 1979 al 1985, proclamato presidente emerito l'8 giugno 2003, e dove sino a poche settimane prima della scomparsa soleva interloquire con la voce sonora e battente di sempre, appena un poco affannata da angosce e sofferenze per sé e soprattutto per un'altra persona a lui carissima: una voce solo impercettibilmente più stanca, nella quale chi l'aveva udita cinquant'anni fa nelle aule del Bo (dove Branca teneva allora lezione) avvertiva da ultimo e insieme temeva di riconoscere i segni dell'età ingravescente. Nessun indizio di declino manifestava, invece, la intatta prontezza e lucidità del pensiero, in lui che si è spento novantenne senza conoscere i lunghi tristi crepuscoli della vecchiaia spirituale, e che ad ogni genetliaco un gruppetto di amici soleva, scherzosamente ma quasi con irrazionale aspettativa di eterna giovinezza, nominare per la quarta, per la quinta volta ventenne. E in verità i tempi non l'hanno mai sorpassato. Del tempo presente egli, certo, rifiutava le sguaiataggini culturali e persino certi portati minori, cosicché, per esempio, non s'era mai rassegnato ad usare la macchina per scrivere né il calcolatore, sempre affidando pensieri e corrispondenza soltanto alla penna e alla sua inconfondibile grafia maestosamente campita sul foglio. Ma sino alla fine è rimasto audace e moderno nelle idee e aggiornato nel sapere, esempio come sempre, per tutti noi, di una esperienza culturale vegeta e tempestiva.

Di ciò che resterà oggettivamente documentato in biografie e

bibliografie di Vittore Branca non intendo parlare ora, perché la memoria (intendo la memoria di quanto non svanisce o non perde ogni significato al concludersi della nostra *peregrinatio*) ne sarà conservata nel capitolo di storia contemporanea cui, come ho detto, la sua personalità di eccezione ha acquisito pieno diritto. Ufficio più umano, e degno di una *pietas* che potrebbe essere filiale, sarebbe quello di raccogliere e conservare ora ciò che i *curricula* e le carte non potranno o non sapranno trattenere, e che rimane soltanto finché durerà la memoria di chi con Branca ha avuto consuetudine di vita e di studi: dal tono della voce o certe singolarità dell'accento, a taluni aspetti del carattere, agli affetti, all'attitudine e ai giudizi estemporanei su ogni sorta di eventi.

A questo compito (non certo per difetto della *pietas* che dovrebbe ispirarlo) chi vi parla è inadeguato per molte ragioni. Parrà strano, e malagevole a credersi, che dopo cinquant'anni di vicinanza nell'Università e poi in questo Istituto Veneto, i miei rapporti con Vittore Branca fossero rimasti, per inespresso volere di entrambi, rispettosi di un codice formale assai rigido. Non altrimenti che con un cerimonioso "Lei" e, negli scambi epistolari, con un non meno protocollare "Chiarissimo Professore" ci si è vicendevolmente interpellati in tutto questo tempo; abitudine difficile a spiegarsi anche in un antico allievo e non troppo meno antico collega, ma inspiegabile addirittura in colui che si è potuto rivolgere con scattante sicurezza a tanti personaggi eminenti nelle lettere, nelle arti, nella vita religiosa e politica del nostro tempo, e con affabile consuetudine ne è stato ricambiato. Certo, una parte della singolare cerimoniosità in uso tra noi poteva sottintendere la consapevolezza di qualche non lieve diversità di indole, di pensieri, di interessi: ma più ancora sottolineava — lo dico con orgoglio e gratitudine — il fine e cortese riguardo con cui Branca quella dissomiglianza sapeva accettare e persino tutelare nei suoi allievi e nei suoi colleghi, purché fossa aperte e leale. E me lo conferma appunto quel più di mezzo secolo di vicinanza discreta ma intensa e senza ombre.

Che proprio in questi casi Branca accettasse e, oserei dire, si compiacesse di praticare rapporti misurati e poco espansivi credo soddisfacesse anche a una sua esigenza profonda, radicata negli stati più nascosti e insondabili di una eccezionale e complessa personalità. Chi di Vittore Branca conosceva l'espansiva cordialità nei rapporti pubblici e mondani, la inesauribile prodigalità di aneddoti e *choses vues* nelle conversazioni, e in specie l'imperturbabile sicurezza con cui, non appena si affacciasse in qualsivoglia ambiente, ne occupava in breve, con vitalità

prorompente, quasi tutto lo spazio, era forse portato ad attribuirgli un carattere estroverso e una naturale disposizione alla socialità. Io non credo che questa sua immagine compagnevole sia legittima. Mi è sempre parso, invece, che a una sorta di brillante socievolezza Branca si costringesse con impavido volere, soffocando una innata ritrosia che pur si lasciava intravedere, a volte, nell'affiorare di impazienze e durezza caratteristiche. Il fatto è che egli intimamente aborrisiva gli abbandoni incontrollati, le cordialità ostentate e smanaccianti, le esondazioni impudiche dei sentimenti. Della interiorità propria gelosissimo custode e, almeno fino all'ultimo decennio di vita, riluttante a esternarla, non indulgeva volentieri all'evocazione di memorie private e alle confidenze. Non faceva certo mistero delle sue attività e del *cursus honorum*, ma soltanto a quelle notizie affatto esterne erano costretti a riferirsi quanti di lui volessero sapere alcunché. Perciò leggevano, in biografie e annuari, della sua nascita a Savona il 9 luglio 1913; ma pochissimi, fuori della stretta cerchia famigliare, sapevano che in effetti le sue origini e molte memorie d'infanzia si riconducevano alla sponda occidentale del lago Maggiore, e lo scopersero con meraviglia solo quando, dopo le esequie veneziane, la sua spoglia vi fu ricondotta per riposarvi sotto la protezione del santo Vittore, titolare della parrocchiale di Lesa. Erano i luoghi già stati cari a Manzoni e a Rosmini, e con quelle grandi figure mi pare che Branca avesse qualche tratto comune: ad esempio in una religiosità insieme incrollabile e problematica, che egli avrebbe poi ritrovato ancora in Giovanni Battista Montini. Con Manzoni in specie (al quale credo fosse anche legato da remoti vincoli familiari), condivideva una venatura sottile di sfiducia nell'umano, se non di misantropia, tenuta a freno ed emendata dalla sua fede profonda; ma insieme ispirata, con una contraddizione forse solo apparente, da quella medesima fede saldissima, che non certo nell'uomo gli faceva riporre le sue certezze e le sue speranze. Mi sono talora domandato perché mai Branca, studioso dai larghi interessi e autore di contributi fondamentali sul Romanticismo lombardo, come testimonia fra l'altro la sua edizione integrale del "Conciliatore" apparsa fra il 1948 e il 1954, non si sia più dedicato sistematicamente allo studio e all'interpretazione critica del Manzoni, dopo aver firmato le *Note per una storia dell'anima del Manzoni* pubblicate nel 1941, di cui non mi parlò mai e che io ebbi in dono da un collega e maestro carissimo di entrambi, Umberto Bosco. Dopo d'allora, infatti, Branca non ha dedicato al Manzoni che alcuni pochi articoli di giornale su argo-

menti marginali e curiosi, raccolti nel 1974 sotto il titolo di *Occasioni manzoniane*. La mia congettura è appunto che egli, parlando di Manzoni con maggiore e più assiduo impegno, avrebbe dovuto affrontare, sia pur indirettamente, questioni che egli poneva a se stesso, e gli sarebbe accaduto di descrivere nel suo autore un itinerario spirituale che in qualche modo coincideva troppo con il proprio: perciò tacque.

Soltanto negli ultimi anni, con le prose ("elzeviri-incontri" le ha definite egli stesso) raccolte soprattutto nei volumi *Ponte Santa Trinita* del 1987, e *Protagonisti del Novecento*, finito di stampare appena tre mesi prima della sua scomparsa, Vittore Branca ha manifestato una certa disponibilità a lasciar trasparire qualche aspetto più interno di sé, dedicandosi a rievocare, con piglio di grande memorialista, eventi di cui nella sua lunga vita era stato spettatore e non di rado primo artefice, o persone che aveva incontrato, e osservato con rara perspicacia, in momenti cruciali per la storia e il costume italiani. Non c'è, nemmeno qui, da pretendere l'effusione e la confessione con il cuore in mano; dei moti segreti dell'animo, delle proprie emozioni Branca rimane, al solito, geloso o reticente custode, anche quando traccia i ritratti ammirativi o apertamente affettuosi di maestri e compagni a Pisa e a Firenze, da Attilio Momigliano, il suo maestro più caro, a Giovanni Getto, con Arsenio Frugoni il più vicino dei suoi compagni. Con una sola eccezione, forse, per Giovanni Gentile, che di Branca, quale Direttore della Scuola Normale, era stato mentore negli studi e fautore, nel 1936, della prima pubblicazione importante, *Il cantare trecentesco e il Boccaccio del "Filostrato" e del "Teseida"*, avvio, subito apprezzato da Benedetto Croce, di un filone di studi che Branca avrebbe poi coltivato e dominato nei sessantotto anni a venire. Quando leggemmo le pagine di Branca su Gentile, poi raccolte in *Protagonisti del Novecento*, ci accorgemmo di una loro scrittura e vibrazione di affetti più intense, e a me tornarono alla mente certi tratti che Branca me ne aveva anticipato alcuni anni prima, durante un rarissimo momento di schietto abbandono in cui, narrandomi dell'ultimo suo tempestoso colloquio con Gentile, e fu l'unica volta che lo vidi così, gli si ruppe la voce. Tutto, dalla religione alla politica, avrebbe diviso, inconciliabilmente, il vecchio filosofo e il giovane Branca: ma al contempo li univa un vincolo profondo di stima e di riconoscenza. E dopo la tragica morte dell'uno, l'altro avrebbe portato intero il peso di questa lacerante impossibilità di sciogliere il nodo di dissensi e di affetti su

cui si era fermata, per sempre e senza rimedio, la loro storia comune.

Meno accorante fu la sua vicinanza di allora con altri maestri accademici e no, dal già ricordato Momigliano a Mario Casella, a Luigi Foscolo Benedetto, a Michele Barbi, dai quali ricevette insegnamento ed impulso per la propria attività di filologo e critico, a Pietro Pancrazi, che gli fu precipuo modello nell'elzeviro e nella critica militante: in verità, senza rassomigliare veramente a nessuno di loro, e manifestando sin dagli esordi, nonostante qualche ovvia concessione meramente formale alla loro influenza, una decisa volontà di essere soprattutto se stesso. Chi pensi alla mole di ricerche, sufficienti a occupare l'intera vita di un altro studioso, e svolte da lui in poco più di dieci anni tra il 1936 e il 1947, ha di che restare stupefatto: tanto più che alcuni dei suoi lavori, e non dei minori per ampiezza di disegno, per qualità e per novità metodologica, sono contemporanei del suo coraggioso impegno nella Resistenza toscana durante il crudele biennio 1943-1944. Il 1944, ad esempio, è anche l'anno in cui, per l'Accademia della Crusca, uscì la monumentale edizione critica dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio. Ma forse questa memorabile produttività scientifica non sarebbe forse riuscita così densa se, a confortarla e a sostenerla, Branca non avesse già avuto accanto a sé la persona amatissima e paziente, che durante tutta una vita ha esercitato per lui e per i suoi studi un aiuto discreto e indispensabile.

In quel periodo eccezionalmente fecondo e negli anni immediatamente successivi si vennero già delineando compiutamente, quasi sempre nascendo già adulti e armati come Minerva, alcuni temi principali che nella sua operosità futura sarebbero stati ulteriormente sviluppati e approfonditi, ma in nessun caso superati o smentiti: edizioni critiche di opere boccacciane, quale la già ricordata *editio maior* dell'*Amorosa Visione* e, ancor prima, delle *Rime* e della *Caccia di Diana*; la raccolta delle *Epistolae Orationes et Carmina* di Ermolao Barbaro, che nel 1943 inaugurava un altro filone da Branca sempre coltivato con magistrale sicurezza, quello degli studi sull'umanesimo veneto e poi, in seguito alle scoperte, alle indagini e all'edizione nel 1972 della *Miscellaneorum Centuria Secunda* di Angelo Poliziano, anche sull'umanesimo fiorentino; la riproposta del *Varmo* di Ippolito Nievo, la monografia su *Emilio De Marchi*, il volume anche metodologicamente esemplare su *Alfieri e la ricerca dello stile*; e infine, a coronamento di questa fase straordinaria, l'edizione commentata del *Decameron*, incessantemente ritoccata e aggiornata fino agli ultimi giorni, ma salutata sin

dal suo primo apparire come un esempio insigne di come si potessero conciliare, nel testo e nelle note, rigore, compiutezza e sobrietà. Ma bastino per tutti, senza più, questi accenni alle opere della giovinezza e della primissima maturità, nelle quali la sua personalità scientifica già si affermava appieno, rivelandosi precocemente autorevole e matura.

La bibliografia successiva di Branca, già sterminata quando nel 1983 egli lasciò l'insegnamento attivo, si è venuta nel frattempo quasi raddoppiando, e qui non troverebbe spazio nemmeno per un arido resoconto, giacché stimo che occuperebbe oggi, con le sue migliaia di titoli, un centinaio di fitte pagine su due colonne. Mi sembra ora più utile, per tornare al proposito di cogliere e di rendere come posso un'immagine viva della sua umanità, soffermarmi su quelli che sono, in quella bibliografia, gli indicatori a mio avviso più eloquenti, e che meglio dichiarano quale fosse il suo modo di intendere l'ufficio della critica. Significativi in particolare mi paiono i silenzi: soprattutto perché Branca, pur riconosciuto quale massima autorità su argomenti capitali – il Boccaccio *in primis*, e naturalmente l'Umanesimo – non è mai stato uno “specialista” nel senso angusto e minimale della parola, ma ha sempre rivolto il suo interesse, con eguale passione ed acume critico, in ogni direzione, dal *Cantico di Frate Sole* e dalla letteratura francescana ai mercanti scrittori, alle rielaborazioni in volgare delle favole di Esopo, e via via, fino alla letteratura contemporanea. Se dunque, in questa sua alacre ricognizione estesa a tutto l'orizzonte della letteratura nostra, ha evitato di occuparsi di certi autori o di certi periodi, ciò credo sia avvenuto non per una sorta di restrizione o meno che mai per remissione della sua curiosità a tutto campo, bensì per un rifiuto più o meno coscientemente motivato verso atteggiamenti ed espressioni cui la sua indole e persino la sua religiosità non consentivano, o persino consentivano troppo, come forse è avvenuto per Manzoni, sul qual proposito ho già detto quanto, forse temerariamente, ne penso. Certo, proprio come era occorso al Manzoni, lo sollecitavano meno il lirismo astratto, il romanzesco, la cavalleria avventurosa; di autori come Tasso, Foscolo, Leopardi, lo sconcertava fors'anche l'inquietudine spirituale non sorvegliata abbastanza e non temperata da pensieri di fede, talché ad essi poteva magari preferire, per talune frequentazioni critiche ed erudite, il torbido Tommaseo. Persino del Petrarca non credo si sia mai occupato se non in funzione del suo prediletto Boccaccio, e dimostrando, per comune consenso ineccepibilmente, che il flusso delle rispettive influenze scorreva in

eguale misura nelle due direzioni, e che se un deferentissimo Boccaccio si proclamava in ogni occasione, ed era, scolaro e tributario dell'esempio petrarchesco, è altrettanto vero, ancorché prima di Branca non ammesso facilmente, che Petrarca fu attento lettore e riecheggiatore delle rime boccacciane, e l'*Amorosa Visione* ebbe presente nell'elaborazione dei *Trionfi*. In realtà, come non concedeva a se stesso, così Branca non concedeva facilmente alla letteratura la prerogativa di rendere testimonianze soltanto individuali, di coltivare sogni, utopie, evasioni, e di esercitarsi in lusinghe della fantasia e dei sentimenti. Persino alla *Vita Nuova* si accostò senza riserve solo quando nel sognante e doloroso libretto scopri echî o, come egli diceva con parola che gli era abituale, filigrane esemplate sulle vite dei santi. Della parola, insomma, si contentava soltanto quando essa gli appariva testimone, se non sempre della Verità assoluta che gli additava la fede, almeno – come enuncia fin dal titolo un altro suo libro importante, del 1983, su *Poliziano e l'umanesimo della parola* – di positive verità storiche e morali. E non per nulla il suo autore ideale fu il Boccaccio, al quale per tutta la vita tornò con contributi sempre nuovi e profondi, componendone la biografia, riaffermandone la medievaltà nell'adozione del *cursus* e della prosa volgare ritmata e rimata, curandone assiduamente il testo e l'esegesi, scoprendo l'autografo del *Decameron*, recensendone le fortune iconografiche, e ultimamente identificando nella tradizione manoscritta dell'opera maggiore cospicue varianti di elaborazione (e su quest'ultimo tema l'Istituto Veneto si onora di aver pubblicato, nel 2002, l'imponente monografia *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, della quale Maurizio Vitale ha curato la sezione linguistica e Vittore Branca la sezione testuale).

Nel Boccaccio, Branca vedeva realizzato appieno il suo concetto di una letteratura che si fa espressione di complesse realtà culturali e sociali dando voce alle aspirazioni e alle certezze di categorie economiche in ascesa, agli indirizzi di movimenti culturali in espansione, alla spiritualità posta in cimento da mutazione di cose e di tempi. Tutti questi elementi Branca trovava raccolti nell'universo mercantile toscano di metà Trecento, in quella società di mercanti o meglio, come egli soleva dire arcaizzando non per vezzo dannunziano ma per sottolinearne la specificità, di "mercantanti", che ai suoi occhi si rivelava spregiudicata e pur sinceramente devota, intenta al guadagno e pur capace di testimoniarsi nell'arte figurativa e nelle lettere; e di quell'universo mercantile, poi, scopriva narrata l'epopea nel *Decameron*. Nelle

sua esemplare lettura boccacciana, infatti, come del resto in ogni momento della propria militanza critica, Branca ha sempre rifiutato le sottolineature estetizzanti, per dare invece rilievo alle ragioni della storia e della società, e senza mai assentire a un concetto della critica quale discriminazione tra valori e non-valori o (come si disse a lungo ripetendo anche a sproposito una formula di Benedetto Croce) tra poesia e non-poesia. Quel criterio non si rassegnò mai ad applicarlo sul corpo di un'opera o di un singolo autore, per distinguerne e graduarne e mandarne, come il dantesco Minosse, i ritagli. Ma in certo modo lo rivolgeva al corpo intero della letteratura, quando, come ho accennato poco fa, ne accantonava, sia pure su altre premesse, taluni momenti e protagonisti, e altri invece lasciava approdare, per dir così, sul suo tavolo di studio già selezionati e accettati *in toto* in base a una già piena e definitiva sintonia di gusto e di idee, che non poteva rimettersi in discussione sui particolari. A volte, come gli capitò per il Boccaccio, il frutto di quella istintiva selezione si consolidava in una adesione al suo autore così totale, così calorosamente entusiastica, così irriducibile, da non tollerare riserve e cautele su punti anche irrilevanti. Un suo allievo e collega un po' discolo, che lo ha avuto maestro ed amico sempre affettuoso e indulgente in ogni occasione, lo ha visto adombrarsi e quasi offendersi una sola volta, quando gli è infelicitamente accaduto di scrivere qualche parola di riserva sull'eccellenza narrativa del *De casibus virorum illustrium*, che Branca invece pregiava assai. Credo sospettasse da vari indizi che persino verso il *Decameron* l'atteggiamento di quel tale fosse piuttosto tiepido, ma una prudente rinuncia di entrambi ad affrontare la questione ha evitato il peggio (dico queste cose scherzose e futili per tenere a freno qualche eccesso emotivo, di quelli che a Branca non piacevano, che sarebbe inevitabile se parlassi delle cose serie e gravi sulle quali, tra quel tale e lui, vi furono sempre pensieri concordi).

Ma intanto quel suo entusiasmo, quel suo inesausto rifarsi, ormai vecchio, giovanilmente alacre e combattivo di fronte agli autori e ai problemi che gli erano cari, aveva finito per riassegnare proprio alla letteratura, insieme con la fede cristiana, una funzione domestica e consolatrice più alta di quella amabile ed evasiva di cui Branca aveva sempre diffidato.

E bastino queste poche parole con cui uno dei tanti suoi allievi, a nome di tutti, si congeda, Chiarissimo Professore Vittore Branca, da Lei.